

XXX DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

In quel tempo, i farisei, avendo udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». Gli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

(Mt 22,34-40)

Siamo all'interno della sezione delle controversie gerosolimitane, in cui Gesù si confronta con i vari esponenti dei gruppi religiosi. Tornano qui in scena i farisei, ma si può notare come le loro intenzioni sono un po' meno aggressive di quelle mostrate precedentemente in occasione della domanda sul tributo (Mt 22,15ss). La ragione di ciò sta innanzitutto nel fatto che, con la sua risposta, Gesù ha fatto fare una figuraccia ai sadducei, gruppo invisibile ai farisei; in secondo luogo il testo evangelico non parla più di un tendere un'insidia, una trappola (cfr. Mt 22,15), bensì del mettere alla prova (v. 35), ossia del tentativo di saggiare la validità del suo insegnamento. Infine, essi si rivolgono a Gesù ancora con il titolo di 'Maestro', ma in questo caso egli non ravvisa un indizio d'ipocrisia. Certo, se la loro intenzione è meno aggressiva, nondimeno il loro atteggiamento non appare ancora soddisfacente, in quanto si chiamano fuori del gioco e si comportano come se fossero una commissione di esame di un aspirante rabbino. Invece di porre domande per istruirsi e cercare la verità, se ne sentono già padroni e si ritengono autorizzati a giudicare gli altri, Gesù compreso.

Si deve rilevare poi che, nell'economia del racconto evangelico, dietro la domanda dello scriba farisaico non si avverte soltanto il ricordo storico di un contrasto tra Gesù e questi suoi avversari, ma s'intuisce anche una seria preoccupazione della chiesa per la quale il primo evangelista scrive la sua opera. Si tratta di trovare un'indicazione su cosa sia capace di raccogliere in unità tutta la Legge, perché l'agire del discepolo non si disperda nell'affanno dell'osservanza, e non si smarrisca nella selva di una miriade di obblighi e divieti.

Il grande comandamento

L'interlocutore di Gesù, infatti, non gli chiede – come avviene in Marco – semplicemente quale sia il primo comandamento, il più grande, ma quale sia quello 'grande', (semitismo che significa il 'massimo'), quello che ha pertanto un valore assoluto. La risposta di Gesù al dottore della Legge si articola in due momenti, in cui delinea una distinzione tra un primo e un secondo comandamento (e non tra uno più grande ed uno più piccolo!). Per il primo rimanda allo "Šema" 'Israele' (Ascolta Israele) e cita Dt 6,5, per il secondo comandamento rimanda al precetto di Lv 19,18 sull'amore del prossimo. Si lega così indissolubilmente l'invito profetico ad amare Dio (dato tramite la parola di Mosè), con il comando divino ad amare il prossimo.

Infine – esclusivamente nella versione mattea dell'episodio – soggiunge: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22,40).

Il lettore a questo punto deve interrogarsi su alcuni punti. Anzitutto in che cosa consista la grandezza del comandamento, in secondo luogo sulla portata del comando di amare Dio, poi sul significato del comandamento riguardante il prossimo, ed infine sulla modalità in cui questi due comandi si compiono nella Legge ed i Profeti.

Il comandamento dichiarato 'grande' da Gesù suppone che in certo senso si possa riconoscere una gerarchia di importanza nei vari precetti, ma anche la possibilità di riassumerli unitariamente, così come è già stato fatto precedentemente da Matteo con la regola d'oro (Mt 7,12). La grandezza del comandamento sembra doversi intendere in relazione al suo contenuto, ossia alla parola che richiede un amore dell'uomo verso Dio, compito inesauribile, come suggerisce l'uso della formula al futuro («amerai...»), forma verbale che oltre al valore di imperativo aggiunge pure l'idea di progressività, di incompiutezza. È

precisamente l'entrare in relazione con Dio stesso, attraverso l'amore, che giustifica la grandezza del comandamento. Inoltre, ciò che deve caratterizzare l'amore per il Signore è la totalità, l'integralità della mobilitazione di tutte le energie e capacità del soggetto («*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente*»- v. 37). Tutte le dimensioni – del desiderare, del comprendere e dell'agire – sono coinvolte nell'impresa di amare Dio e questo aspetto concorre ad evidenziare la 'grandezza' del comandamento, grandezza che, a sua volta, si riverbera sul soggetto che ama in tal modo!

Venendo poi al significato da attribuire in concreto al termine amare (*agapaô*) quando è riferito a Dio, è chiaro che 'amare Dio' è altra cosa che 'amare l'uomo'. A Dio infatti non si può volere bene nel senso di fare del bene a Lui, così come succede quando si ama una persona. Amarlo vuol dire invece credere in Lui, fidarsi della sua promessa e dare verità all'ascolto della sua parola, praticando i comandamenti. È questo il significato che in ultima analisi propone la catechesi deuteronomica al comando di amare Dio ed è l'unica risposta veramente adeguata che il credente può dare ad un Dio che lo ama per primo e che prende l'iniziativa di offrirgli la sua alleanza. Per questo è un amore che deve mettere in moto tutto l'essere: non solo l'intelligenza, ma il desiderio, i progetti, e le stesse forze vitali, corporee. "*Con tutto*" è la parola che più ricorre nell'enunciazione del Deuteronomio – a cui Gesù si richiama – sull'amore per Dio come essenza del rapporto religioso; bisognerà perciò che l'uomo vi trovi un'unità di vita, un centro cui dedicare integralmente la propria libertà. Si tratta di un amore che non cerca di conquistarsi il favore di Dio, ma nasce piuttosto dall'aver sperimentato il suo Volto paterno, misericordioso.

L'amore per il prossimo

Per quanto riguarda l'accostamento di due comandamenti dell'amore di Dio e dell'amore per il prossimo ci si chiede se risalga effettivamente a Gesù stesso. Tale domanda pare trovare presso molti esegeti odierni una risposta positiva, né si impongono inoppugnabili ragioni contrarie. L'accostamento di due comandamenti, come pure la concentrazione di tutta la Legge in essi, non si trova letteralmente in nessun altro passo del Nuovo Testamento. L'unico passo abbastanza vicino è quello della nostra pericope (Mt 22,34-40 e Mc 12,28-31; Lc 10,25-28) sembra essere quello di 1Gv 3,23. Il vero amore per Dio, in quanto sintesi della Legge, ha inoltre un nesso inscindibile con l'amore per il prossimo: «*Il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso*». In caso contrario bisognerebbe denunciarne il carattere ipocrita, così come hanno fatto i profeti di Israele nelle loro insistenti accuse contro il culto formalista e privo di una prassi di giustizia e misericordia verso il prossimo.

Nei dettagli, un primo problema si pone sul significato da dare al concetto di 'prossimo'. Senza dubbio il comandamento dell'amore del prossimo è stato, nella predicazione apostolica, pensato e formulato prevalentemente nei termini dell'amore reciproco tra i discepoli, mentre nel presente testo si dà in tutta la sua apertura: il prossimo è qualsiasi altra persona e non soltanto un membro della comunità di fede. Peraltro, bisogna qui ricordare che nel Discorso della Montagna Matteo comprende, nel prossimo da dover amare, anche il nemico. Questo allargamento del comando dell'amore del prossimo al nemico non comporta solo un progresso quantitativo, ma un vero incremento qualitativo dell'atto stesso di amare e perciò dello stesso soggetto che lo pone.

Più complesso è stabilire come si debba intendere quel "*come te stesso*". Senza dubbio Gesù non chiede di porre se stessi, il mondo del proprio io, a misura del bene da perseguire per l'altro, quasi si dovesse proiettare su lui i propri desideri, aspirazioni, ecc. Questo equivarrebbe ad un negare la differenza che non è compatibile con l'atto di amare, atto in cui la differenza deve essere considerata ed accolta! Non si tratta allora di amare l'altro a mia somiglianza (e fosse pure anche a mia dissomiglianza), ma di stabilire con lui un reale rapporto di vicinanza, una concreta prossimità.

Appare allora chiaro che la vera questione è stabilire chi sia davvero il "tu" che il comandamento vuole sospingere sulla via dell'amore per il prossimo. Ebbene questo "tu" è il destinatario della Parola: è perciò un soggetto che è in ascolto di essa, e che da essa si è lasciato plasmare fino ad essere raggiunto dall'evangelo dell'amore di Dio. Ecco quanto in definitiva lo abilita ad amare il prossimo come se stesso,

a stabilire un relazione di prossimità: il fatto che Dio stesso gli si è fatto vicino e lo ha rivestito di un'inalienabile dignità!

Si chiarisce così il significato dell'amore per il prossimo nella prospettiva di Gesù. Se un tratto di novità che Gesù introduce nel concetto di prossimo si mostra nel superamento di ogni barriera, l'altro tratto originale si palesa nel far comprendere come chi sia il proprio prossimo non lo si colga in una sorta di principio generico, ma solo nel concreto amore per cui si lo scopre come altro ed insieme si cerca ciò che si può fare di bene per lui.

Il compimento della Legge e dei Profeti

Veniamo ora all'identificazione operata da Gesù a proposito del centro della Legge e della predicazione profetica nei due amori.

Il compimento della legge dei profeti si dà proprio nel tenere indipendenti e uniti l'amore per Dio e l'amore per il prossimo. Il far dipendere da questi due comandamenti la Legge e i Profeti non è un'affermazione arbitraria, un postulato teologico inverificabile, ma l'atto di riconoscimento di una dottrina che è profondamente radicata in tutto il Primo Testamento. Basterebbe qui richiamare pochi riferimenti orientativi.

In primo luogo ricordiamo l'immagine esodica e deuteronomica delle due tavole della Legge. Queste propongono con chiarezza la distinzione tra i precetti verso Dio, precetti culturali, da un lato, e dall'altro i comandi morali relativi alle relazioni personali. Le due serie di precetti non sono soltanto distinte, ma reciprocamente connesse sì che il culto dà figura alla prospettiva religiosa che sola conferisce alla giustizia morale una giusta ottica, come pure la pratica morale conferisce verità al culto. La distinzione e l'unione delle due serie di comandamenti è una verità iscritta profondamente nella Tôrah. Allo stesso modo l'unità inscindibile tra i due comandamenti è al cuore della predicazione profetica; valga come esempio il celebre passo di Michea: «*Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio*» (Mi 6,8).

Mons. Patrizio Rota Scalabrini